



Newsletter settimanale di Gocce di Fraternità Onlus

<http://www.goccedifraternita.it> - info@goccedifraternita.it

EDITORIALE

ESSERE COSTRUTTORI DI PACE PER CREARE UNA SOCIETÀ MIGLIORE

“Gocce informa” non è una newsletter come tutte le altre; è un laboratorio di pensiero, uno strumento di informazione e di formazione che “Gocce di Fraternità Onlus” intende lanciare con forza in questo momento così delicato.

Questo “numero zero” si propone di raccontare la parola “pace” nelle sue diverse declinazioni. La pace non è qualcosa di astratto, lontano dalla vita delle persone comuni, anche se le minacce terroristiche al nostro Paese e i gravissimi crimini compiuti dagli integralisti islamici ci fanno sentire l’orrore a portata di mano.

La Pace è una esigenza insopprimibile che ricomprende anche la giustizia sociale.

Una società pacificata tende per sua natura allo sviluppo integrale di tutti e di cia-



scuno, si preoccupa di rimuovere gli ostacoli di carattere sociale, economico e politico che impediscono l’uguaglianza tra i cittadini, garantisce opportunità di lavoro ai giovani ed a chi si ritrova escluso dal processo produttivo, tutela la famiglia. In altre parole pone la persona con i suoi bisogni al centro della scena.

È per questo che vi proponiamo una serie di interviste con cui abbiamo cercato di raccontarvi i vari ambiti in cui la parola pace assume un significato ed un valore particolare.

Buona Lettura e appuntamento al prossimo numero...

A colloquio con il professore Antimo Cesaro

La pace sociale passa per il lavoro



Il tema del lavoro è, senza dubbio, quello più sentito da giovani e famiglie che invocano misure adeguate per sbloccare il mercato ed uscire dalla crisi. Le recenti norme di riordino del sistema sembrano orientate in questa direzione, ma, come è intuibile, una buona legge da sola non basta a smuovere le acque in assenza di dispositivi incentivanti che spingano le imprese ad assumere. Ne abbiamo parlato con il professor Antimo Cesaro, docente di Scienza e filosofia politica ed Ermeneutica del linguaggio politico presso il dipartimento di Scienze politiche della Seconda Università di Napoli, attualmente deputato, componente della XI Commissione “Lavoro pubblico e privato”.

Il lavoro è uno straordinario antidoto contro quella che Papa Francesco definisce la cultura dello scarto. Come si possono definire le politiche occupazionali finora messe in campo?

Le politiche occupazionali messe in campo dal Governo rispondono all'esigenza - già da diversi anni avvertita - di dare una risposta adeguata ed efficace al grave momento di crisi generalizzata, che si ripercuote drammaticamente sul mondo del lavoro. La riforma in atto del mercato del lavoro è figlia anche del pensiero di Biagi che attraverso il “Libro Bianco” elencava una serie di proposte per attuare una profonda riforma del mercato del lavoro italiano. L'obiettivo è quello di creare un nuovo welfare costruito sulla capacità del lavoratore di muoversi meglio all'interno del mondo produttivo, cioè di passare da una vecchia a una nuova occupazione contando su un sistema di ammortizzatori sociali efficaci, che



lo liberino dal bisogno economico immediato e forniscano, contemporaneamente, un'assistenza effettiva per la ricerca di nuova occupazione. Si evita così il rischio di creare una moltitudine di ‘individui di scarto’ ad ogni crisi aziendale. Non bisogna mai dimenticare che un lavoratore espul-

so non per sua colpa dal mercato del lavoro è innanzitutto una persona depositaria di valori e dignità.

Proprio per questo non deve mai essere considerato un mero dato statistico o - peggio ancora - un peso per la comunità. Proprio quest'ultimo aspetto è stato il più trascurato finora in Italia.

In che senso?

Per troppo tempo si è fatto affidamento su politiche di mero sostegno al reddito. Con il Jobs Act, invece, si pongono le basi per la realizzazione di un modello di cosiddetta *flexsecurity*, che ha come priorità la facilità di trovare lavoro (più che l'impossibilità di perderlo).

Ad una maggiore flessibilità del lavoratore deve corrispondere un ruolo più attivo dello Stato nell'aiutare chi ha perso il lavoro a cercarne uno nuovo. In quest'ottica, il Jobs Act ci proietta in una dimensione - per così dire - "più europea" del lavoro, attraverso il sostegno alla ricollocazione mediante l'attivazione delle politiche attive del lavoro mirate a rioccupare il lavoratore. È ciò attraverso percorsi di addestramento formativo e assistenza nella ricerca di una nuova occupazione. Occorre però un radicale cambiamento di forma mentis anche nei lavoratori: non solo la preoccupazione del "posto fisso", ma la considerazione del lavoro - qualunque lavoro - come diritto-dovere, in ossequio al dettato costituzionale.

Pur nella consapevolezza che ogni riforma ha bisogno di tempo per manifestare le sue potenzialità, i primi dati comunicati dall'Istat ci fanno ben sperare e siamo sicuri che nel medio periodo il Jobs Act porterà maggiore occupazione e tutele più efficaci.

Con il contratto a tutele crescenti, in particolare, si punta su uno strumento in grado di portare, gradualmente, a rapporti di lavoro a tempo indeterminato, però senza 'automatismi'; partendo dal presupposto che se un'azienda tiene un lavoratore per tre anni e quest'ultimo dimostra il valore che ha, il datore di lavoro ha tutto l'interesse ad assumerlo a tempo indeterminato, perché la ricchezza di un'azienda è dovuta, in larga parte, al valore che produce il lavoratore.

Le novelle legislative aiuteranno i giovani a trovare lavoro?

Premesso che il lavoro non si crea con strumenti normativi (sarebbe troppo facile!), ma aumentando la competitività delle nostre aziende e solo a seguito di nuove commesse per le nostre imprese, tuttavia, il Jobs Act può aiutare, nel medio periodo, a incentivare l'occupazione. E ciò soprattutto in forza di due punti determinanti della riforma. Da un lato, una forte riduzione del costo del (solo) contratto a tempo indeterminato, con un generale esonero contributivo triennale e l'integrale deducibilità ai fini dell'Irap; dall'altro, la flessibilità funzionale del rapporto di lavoro, anche attraverso il sostanziale 'superamento' della disciplina dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Quanto inciderà il "superamento" del famigerato articolo 18?

Più che di superamento, parlerei di destrutturazione dell'articolo 18 nei confronti dei neoassunti, con un condivisibile riequilibrio dei rapporti tra lavoratori, datori di lavoro, sindacati e giudici del lavoro. Il nuovo assetto normativo comporta il reintegro per i lavoratori licenziati per motivi discriminatori, e, in alcuni casi, sarà possibile il reintegro anche per i licenziamenti disciplinari.

Quest'ultima possibilità sarà limitata solo ad alcune fattispecie, cercando di tipizzare il più possibile il funzionamento di questi reintegri, per ridurre al minimo la possibilità di contenzioso. Per i licenziamenti economici è previsto, invece, solo l'indennizzo; più in generale, potremo dire che la tutela risarcitorie sostituisce il vecchio schema della tutela reintegratoria. Il principio alla base della nuova disciplina prevede nuove forme di protezione contro i licenziamenti.

Si tratta del passaggio da un contratto di lavoro arroccato su vecchie tutele ad una forma di contratto centrato sul principio della *flexsecurity*. Oggi la vera sicurezza economica e professionale dei lavoratori non si può più costruire con l'ingessatura del rapporto di lavoro: ciò finora ha contribuito a scoraggiare gli investimenti italiani e stranieri nel nostro Paese.



In Italia le relazioni industriali sono state sempre impostate sulla logica del conflitto. Sarà mai possibile far spazio a quella della cooperazione come avviene nel modello tedesco?

Con il passaggio del contratto di lavoro a tempo determinato a quello a tempo indeterminato a tutele crescenti, si vuole ribaltare la temporaneità/precarietà dei vecchi rapporti di lavoro che fino ad oggi hanno determinato per i lavoratori, soprattutto quelli giovani, non solo un'occupazione discontinua, ma anche l'assoggettamento all'aleatorietà del rinnovo del contratto.

Così facendo, si vogliono incentivare le imprese ad utilizzare il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, ritenendo che con esso può crescere la produttività del lavoro, anche grazie agli investimenti formativi intrapresi dal datore di lavoro. Il nuovo regime dei licenziamenti contenuto nel decreto legislativo approvato il 20 febbraio dal Consiglio dei ministri, con la previsione di un'unica disciplina dei licenziamenti applicabile ai neoassunti (indipendentemente dal

numero dei dipendenti occupati e dalla natura dell'attività esercitata), imperniata sul carattere indennitario della tutela contro i licenziamenti, si propone l'obiettivo di favorire la crescita degli organici, in particolare nelle piccole aziende, che – si ricorda – rappresentano il 98% del tessuto produttivo e industriale del nostro Paese.

C'è ovviamente da sperare in un superamento della conflittualità “a prescindere” nelle relazioni industriali a favore di una ritrovata concordia sociale nell'interesse generale del Paese.

Chi può dare lavoro faccia con coraggio la sua parte. Scommetta su un'Italia capace di trasformare i timidi segnali di ripresa in una crescita robusta e duratura.

La politica, dal canto suo, faccia ogni sforzo per ridurre ancor più il costo del lavoro intervenendo sul cosiddetto cuneo fiscale e sulla semplificazione e sburocratizzazione delle procedure. I lavoratori, soprattutto i più giovani, non vivano esclusivamente nel mito del “posto”, ma facciano propria una cultura della dignità del lavoro: di ogni lavoro, dal più umile al più prestigioso.

Intervista al professore Salvatore Sasso (Università di Chieti)

La società cresce dando valore alla persona

“Lo stato sociale, l'istruzione e la tutela della salute per tutti, non sono una conquista opinabile, ma valori irrinunciabili, da tutelare e migliorare liberandoli da sprechi e assistenzialismi che non servono ai poveri”. A parlare è il professore Salvatore Sasso, dirigente scolastico, psicologo e psicoterapeuta, professore a contratto di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara (Corso di Laurea in Scienze Tecnologiche, Laurea Magistrale in Psicologia della Salute).

In quella che alcuni autori definiscono “società liquida” che posto hanno concetti come “bene comune” e “sviluppo integrale della persona”?

Partiamo subito dal concetto di “società liquida”. Il corpo sociale, infatti, sembra davvero aver perso la sua solidità ed è diventato un “corpo liquido” che non riveste più la sua iniziale fisionomia, tendendo ad assumere, come per tutto ciò che è liquido, la forma del contenitore; attitudine che assicura a questo “corpo” una forte capacità di adattamento (ogni contenitore si rivela adatto e funzionale), ma nello stesso tempo affievolisce e riduce in vapore ogni identità. Dobbiamo assolutamente ribaltare tale punto di vista. Una risposta può essere data dalla famiglia. Anche questa istituzione rischia di essere inglobata in una “società liquida”, di essere essa stessa una “realtà liquida”. La famiglia dovrebbe essere invece un punto di riferimento nei confronti di una comunità esterna, proiettandone la sua autonomia e autoreferenzialità, dunque una sua “solidità”.

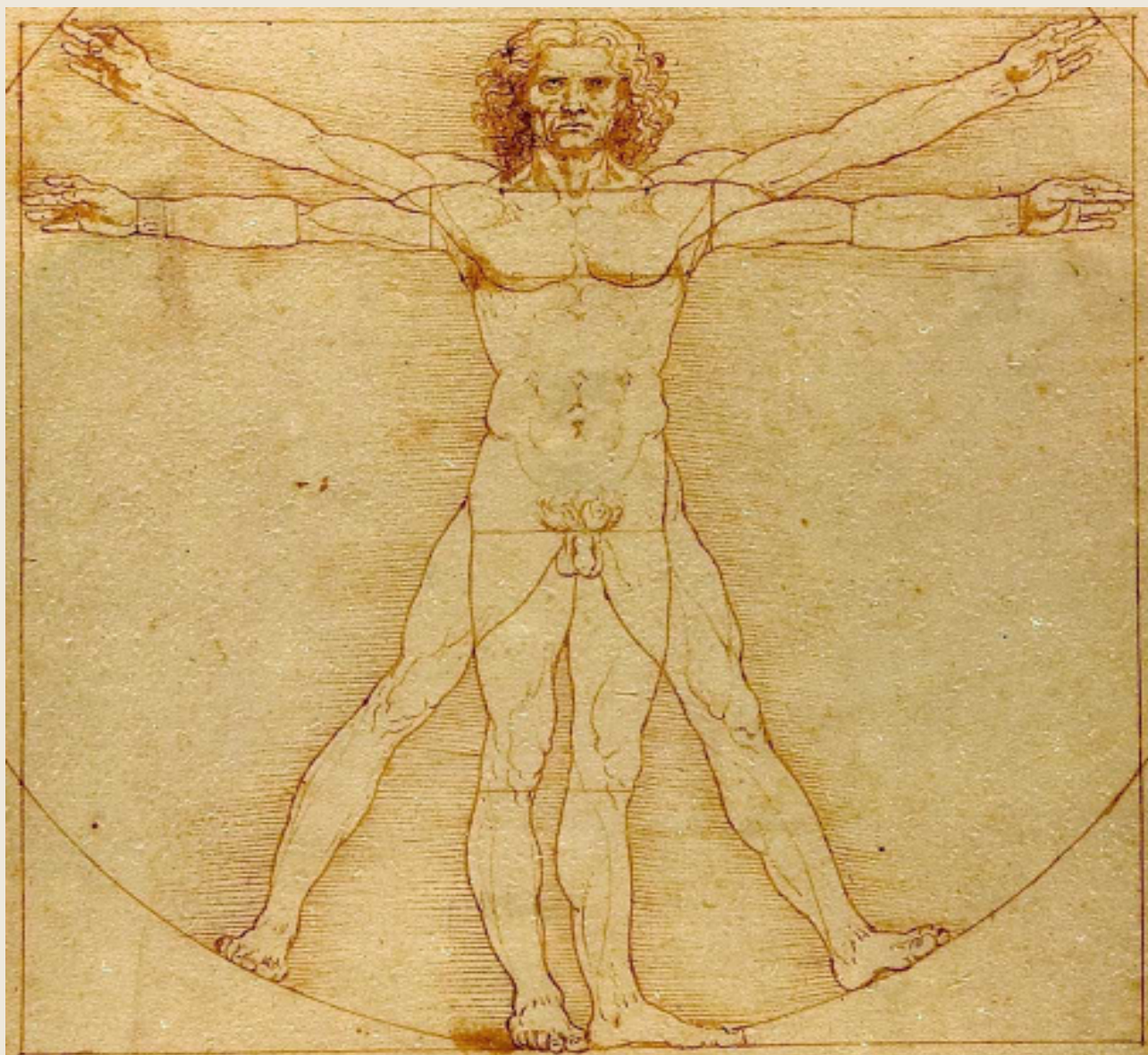
E invece...?

Da persona di scuola posso affermare che vi sono tante situazioni in cui la scuola deve vicariare la

famiglia. Immaginiamo una comunità civile come una rete territoriale allargata di relazioni al cui centro deve stare il bambino che cresce. La rete, infatti, elimina l'individualità, non favorisce forme narcisistiche e consente lo sviluppo di rapporti intergenerazionali, aumenta le opportunità che favoriscono la consapevolezza di sé e le decisioni condivise e solide. È la riappropriazione del momento educativo il collegamento tra le norme e i valori appunto da parte di tutte le persone che si occupano del bene comune, operando un particolare sforzo di vicinanza e di dialogo (Campanini 2009). Le regole da osservare e i valori da proporre dovrebbero essere sempre intimamente collegati, per evitare quella separatezza che - privando le regole del loro senso profondo - di fatto le svuota di sostanza e fa loro mancare il necessario sostegno.

Quali azioni bisognerebbe intraprendere?

Jacques Delors nel libro “Nell'educazione un tesoro”, 1997, in particolar modo nel capitolo intitolato L'educazione: l'utopia necessaria, pone il problema di come promuovere le politiche dell'educazione nel momento in cui vengono relegate all'ultimo posto per motivi economici e finanziari. La Commissione europea coordinata da Delors sottolinea l'urgenza del problema dell'educazione, espressione d'amore per i bambini e i giovani. Questi, infatti, devono essere accolti nella società senza alcuna riserva e per diritto devono avere un posto nel sistema educativo. Delors introduce anche il concetto di rete, in quanto i bambini e i ragazzi devono avere un loro posto nella famiglia, nella comunità locale e nella nazione. A maggior ragione l'educazione deve possedere come compito non solo il miglioramento di conoscenze e abilità, ma anche un mezzo straordinario, come scrive l'autore francese, per



produrre lo sviluppo personale e per costruire rapporti tra individui, gruppi e nazioni. In conclusione, l'individualità della società liquida può essere superata mediante il concetto dell'educazione per tutta la vita il cui obiettivo è costruire una società educante che possa offrire, sia nella scuola che nella vita economica, sociale e culturale, molte opportunità di apprendimento. A tal fine, come afferma Delors, è fondamentale la collaborazione e la partecipazione con le famiglie, le associazioni volontarie, l'industria, il commercio e tutte le persone attive nella vita culturale di un territorio.

La crisi di valori che attraversa la politica a tutti i livelli ha determinato il boom di una serie movimenti di protesta, espressione della cd. "pancia del Paese". Dal suo punto di vista

è possibile tornare ad un livello accettabile di interazione tra cittadini e inquilini dei Palazzi del potere?

Questa domanda è anch'essa complessa perché ci mette davanti alla contraddizione tra l'essere insieme individui e cittadini. Infatti, secondo Valentina Cordero, è proprio l'individuo ad essere il maggior nemico del cittadino. Questo perché il termine cittadino si riferisce ad una persona che è incline a ricercare il proprio benessere, passando però attraverso il benessere della città; al contrario, invece, dell'individuo che non ha alcun interesse per la società e si dimostra, di conseguenza, diffidente. Basta, infatti, osservare come, partendo appunto dal ritorno del soggetto, ciascuno preferisce mirare al proprio interesse, perché qualsiasi cosa essi possono in qualche

modo compiere nella società e qualsiasi vantaggio possono arrecare le loro azioni comuni, questa sorta di unione porrà sempre un limite alla loro libertà di potere perseguire il proprio affare. Può essere questa la rappresentazione del nostro sistema politico? È tale rappresentazione che ha permesso l'irruzione dei movimenti. Infatti, lo sradicamento e la lenta disintegrazione della nozione di cittadino fanno pensare che in realtà le sole due cose che si possono attendere dal "potere pubblico" possono essere il rispetto dei diritti umani e avere la possibilità di seguire la propria strada "in santa pace" grazie alla vigilanza e alla sicurezza. Ma entrambe queste due cose vengono meno, e questo perché, da una parte, la vigilanza si è tramutata in una sorveglianza di beni e, dall'altra, l'interesse generale si è tramutato in un puro e semplice egoismo. Il pubblico viene, dunque, colonizzato dal privato, e questo spazzando via tutto quanto non possa essere pienamente orientato verso il soddisfacimento individuale.

È ancora possibile parlare, come ha fatto l'arcivescovo Bruno Forte in un interessante saggio pubblicato dal Corriere della Sera nel 2010, di "bene comune" come principio ispirativo basilare del comportamento della politica?

Secondo il presule di origini campane se si osservano gli scenari e i protagonisti della politica italiana di questi ultimi tempi, si è tentati di rispondere con un no. La gente comune, infatti, si sente distante dal dibattito politico, che non è assolutamente concentrato sui problemi reali delle famiglie: lavoro, salute, casa, giovani, scuola, sanità, anziani. Anche il Presule cita la "Società liquida", criticando però chi lo fa, perché secondo lui questa idea servirebbe soltanto a giustificare l'inattualità del tema "bene comune", rendendo impossibile il poter individuare delle mete condivise. La conseguenza sarebbe quella di doversi accontentare di regole minime per garantire la reciproca tolleranza Individuo), rinunciando a ogni interesse proprio per il "bene comune" (cittadino). Inoltre alcuni comportamenti di uomini politici e non (si veda, ad esempio, il recentissimo caso del Presidente della Camera di Commercio di Palermo arrestato per una tangente!) sono segnati da uno sconcertante decadimento etico, che



vanno a confermare la lontananza considerevole fra l'azione politica e tensione morale. Il "bene comune" appare, pertanto, disatteso e marginale. La conseguenza di tale statu quo è il marcato disgusto verso tutti gli scenari della politica, che se in taluni casi conduce al disimpegno e al qualunquismo, in altri provoca un'aria di rivolta. "La tentazione più sottile che possa impadronirsi di una società è quella di pensare che vivere retamente sia inutile" (Corrado Alvaro). Un riferimento importante è a don Lorenzo Milani e alla Scuola Barbiana: Appartenere alla massa e possedere la parola. I politici devono essere vicini alla gente, ascoltarne i problemi, farsi voce delle istanze di giustizia di chi non ha voce e sostenerle. Lo "stato sociale", l'istruzione e la tutela della salute per tutti, non sono una conquista opinabile, ma valori irrinunciabili, da tutelare e migliorare liberandoli da sprechi e assistenzialismi che non servono ai poveri. Ciò significa che la dialettica politica andrà sempre subordinata alla ricerca delle convergenze possibili per lavorare insieme al servizio del "bene comune": corresponsabilità, dialogo e partecipazione vanno anteposti a contrapposizioni preconette o a logiche ispirate a interessi personali o di gruppo. Il "bene comune" va sempre preferito al proprio guadagno o a quello della propria parte politica. Questo imperativo categorico serve per dare ai giovani una propria ragione di vita futuribile e condivisa. Una strategia è sicuramente l'associazionismo insieme alla costruzione e sviluppo di reti interistituzionali che altro non sono se non la trama politica degli obiettivi di crescita delle persone nell'ambito dei propri territori.

Parla monsignor Perego, direttore generale della Fondazione “Migrantes”

Migranti, emergenza umanitaria infinita

La pace è una condizione indispensabile per la vita e lo sviluppo dei popoli. Lo sanno bene i milioni di migranti che, da anni, affrontano a bordo di improbabili barconi il tratto di Mediterraneo che separa le coste africane da Lampedusa nella speranza di dare un futuro migliore ai propri figli. Ne abbiamo parlato con monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione “Migrantes”, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) impegnato nella protezione dei diritti degli emigranti e dei rifugiati e contro lo sfruttamento dei più poveri.

A leggere certi giudizi su alcuni giornali e sui Social Network i migranti vengono spesso descritti come dei criminali o, peggio ancora, viste le recenti minacce al nostro Paese, come terroristi. Quale è l'ottica più giusta per inquadrare il fenomeno?

“Le migrazioni sono un fenomeno ormai strutturale alla vita del nostro Paese, con 5 milioni di persone, 2 milioni e mezzo di lavoratori, 800.000 studenti, 350.000 imprese etniche, 400.000 copie miste. Purtroppo questo elemento strutturale della vita del nostro Paese è poco rappresentato mentre l'attenzione si ferma sugli immigrati nelle carceri (23.000), avvalorando una criminalità diffusa dei migranti. In realtà i crimini nel nostro paese sono rimasti lo stesso numero dal 2005 al 2015, mentre gli immigrati sono passati da 2 milioni e mezzo a 5 milioni. Se ci fermassimo sul tasso di criminalità degli immigrati regolari in Italia rispetto agli italiani vedremmo che è simile, anzi per alcune etnie è addirittura più basso. L'equazione poi di Islam uguale terrorismo porta alla falsificazione di una realtà e ad aumentare il pregiudizio verso i fedeli di una religione mono-teista”.

Le tante morti in mare che sono state registrate finora costituiscono una macchia non solo per il nostro Paese. Ma per l'Europa intera.

Cosa bisogna fare per evitare che il Mediterraneo si trasformi in un cimitero?

“Dopo la strage al largo di Lampedusa del 2013, con oltre 360 morti, l'Italia aveva inaugurato una straordinaria operazione militare umanitaria dal nome mare nostrum, che ha limitato le morti del Mediterraneo, oltre a procedere alla cattura di oltre 700 trafficanti, e ha portato a un controllo sistematico delle acque del Mediterraneo. Ci saremmo aspettati, dopo un anno di questa esperienza, un coinvolgimento di tutti i Paesi europei. Ciò non è avvenuto, ma si è scelto, con l'operazione Triton, di presidiare i confini. Il risultato: non sono diminuiti, ma raddoppiati nei primi due mesi gli arrivi, i migranti sono tornati ad arrivare a Lampedusa con una minore tutela su isola piccola e incapace di far fronte a grandi numeri, si è avuta un'altra strage di oltre 300 morti. Ripristinare Mare nostrum e, al tempo stesso, costruire canali legali d'ingresso nel nostro Paese per chi chiede protezione internazionale, un'azione politica internazionale per portare sicurezza e pace nei Paesi del Nord africa sono percorsi che l'Europa dovrebbe condividere”.

Migrantes è, a tutti gli effetti, l'avamposto della Chiesa dalla parte di questi disperati. Che genere di impegno è il vostro?

“L'impegno della Fondazione Migrantes passa attraverso il lavoro pastorale di operatori in oltre 200 diocesi italiane. È un lavoro che parte dall'incontro e dalla conoscenza delle persone e delle comunità migranti – sia gli italiani all'estero che gli stranieri in Italia – per tutelare e accompagnare la loro esperienza di fede anzitutto, ma anche per tutelare i loro diritti fondamentali: dalla scuola, al ricongiungimento familiare, dal lavoro, alla scuola e alla casa, fino alla cittadinanza. Un lavoro importante viene fatto per una corretta informazione sul fenomeno delle migrazioni, sia con strumenti propri (il sito, un quotidiano online, un mensile, un bimestrale di fo “L'umanità



Parla monsignor Perego, direttore generale della Fondazione “Migrantes”

ne), ma anche in relazione con agenzie, televisioni, mezzi di comunicazione sociale. Infine Migrantes, anche in collaborazione con altri enti, approfondisce la ricerca scientifica sui fenomeni migratori attraverso alcuni Rapporti (il Rapporto immigrazione con Caritas Italiana, giunto quest’anno alla XXIV edizione; il Rapporto italiani nel mondo, alla sua IX edizione, il Rapporto sulla protezione internazionale, in collaborazione con Caritas, ANCI e ACNHUR, alla sua prima edizione nel 2014), pubblicazione di tesi meritevoli, ricerche (come recentemente sulla presenza dei bambini stranieri negli Oratori romani, o sulla minoranza rom bulgara in Italia). Oggi un lavoro importante che la Migrantes sta facendo riguarda rafforzare la tutela e l’accoglienza nelle nostre comunità dei richiedenti asilo e rifugiati: un dovere necessario per un Paese democratico”.

Nel Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2015 il Santo Padre sottolinea che “alla solidarietà verso i migranti ed i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mon-

diale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo”. Quanto può pesare l’impegno in favore della pace per ridurre il fenomeno migratorio?

“È fuori dubbio che la fame, che interessa 800 milioni di persone, la mancanza di acqua potabile, che interessa quasi un milione di persone, i disastri ambientali che mettono in cammino 22 milioni di persone come le 27 guerre in atto chiedono un impegno internazionale per lo sviluppo dei popoli: una prospettiva che già nell’enciclica *Populorum progressio*, nel 1967, Paolo VI indicava. Lavorare per la pace, per un’economia più giusta che riduca sperequazioni e aiuti una maggiore condivisione dei beni, soprattutto più necessari (il pane, l’acqua, la salute, il lavoro...), tutelare l’ambiente contro forme di desertificazione e deforestazione o di inquinamento – come ha ricordato più volte Papa Francesco, a partire dall’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* - significa tutelare accanto al diritto di migrare l’altro diritto di ogni persona che è quello di rimanere nella propria terra, nel proprio Paese”.

Parla l'avvocato Carolina Ferro

Scarsa tolleranza e tanta superficialità Ecco perché la famiglia entra in crisi

di Francesca Cammisa

“Le relazioni di coppia sono caratterizzate, sempre più spesso, da scarsa tolleranza verso l'altro, per cui, sovente, la benché minima contrarietà diventa motivo di riflessione sull'opportunità di continuare il rapporto”. A parlare è l'avvocato Carolina Ferro, del Foro di Napoli che da giugno 2010 presiede la sezione territoriale di Grumo Nevano del Centro Nazionale Studi e Ricerche sul diritto della famiglia e dei minori. Numerosi sono stati gli eventi organizzati dalla professionista con le citate associazioni, tra cui, oltre ad innumerevoli convegni, anche tre Master di secondo livello che hanno registrato la presenza di circa 800 persone, tra avvocati e psicologi.

Aumenta sempre di più la percentuale delle coppie sposate che decidono di mettere fine alla propria unione. Quali sono le cause principali che determinano questo stato di cose?



L'avvocato Carolina Ferro

Il numero di coppie che si separano è sempre più elevato; credo che, al di là di generiche elencazioni, le cause del disagio familiare, che degenera in separazione, vadano ricercate, innanzitutto, nella crisi dei valori etico - sociali, cui si assiste ai giorni nostri, e che induce facilmente sia al matrimonio che alla separazione. Le relazioni di coppia sono caratterizzate, sempre più spesso, da

scarsa tolleranza verso l'altro, per cui, sovente, la benché minima contrarietà diventa motivo di riflessione sull'opportunità di continuare il rapporto. È ovvio che, in molti casi, la prosecuzione della convivenza è resa impossibile da motivazioni serie e gravi, laddove c'è violenza, adulterio, ludopatia, alcolismo, droga, malattie psichiatriche e simili. Tuttavia, nelle restanti ipotesi, un attimo di riflessione in più non guasterebbe, soprattutto se ci sono i figli, che, vittime incolpevoli, sono i veri danneggiati dal comportamento dei loro genitori.

In che misura le nuove norme dettate dal Parlamento sul divorzio “facile” agevolano questo processo di disgregazione?

Ogni considerazione sulla possibilità che il "divorzio facile" favorisca la disgregazione della famiglia è sicuramente prematura e non può fondarsi su dati statistici consolidati. Le norme che introducono strumenti alternativi a quelli tradizionali, per la separazione ed il divorzio, quali la negoziazione assistita e la possibilità di ricorrere direttamente all'Ufficiale di stato civile, sono entrate in vigore da pochissimo tempo, per cui non si può ancora esprimere un giudizio. In generale, sono abituata a pensare che l'esistenza del rimedio non influenzi la causa. Se una coppia non riesce più ad andare avanti, indipendentemente dalla facilità o meno dello strumento di separazione, deciderà di porre fine al matrimonio, o, almeno, lo farà uno dei componenti. Se poi si considera che la negoziazione assistita e la procedura davanti all'Ufficiale di stato civile sono possibili solo per il caso di separazione consensuale e divorzio congiunto, che già di per sé, rappresentano procedure giudiziali semplificate, credo che, almeno in linea di principio, si possa affermare che le procedure di divorzio facile non favori

scono la disgregazione della famiglia, ma alleviano il carico degli uffici giudiziari.

I giovani si sposano in modo consapevole? Hanno piena percezione dei diritti e dei doveri che nascono dal matrimonio?

Certamente non si può generalizzare, perché molte sono le coppie che affrontano il matrimonio con la consapevolezza dell'importanza della scelta che si sta per compiere, foriera di responsabilità e doveri. Ma, al contempo, in tanti casi, il matrimonio viene affrontato con grande superficialità, laddove la responsabilità conseguente all'evento che si sta affrontando viene posta in secondo piano, se non addirittura trascurata, a vantaggio, invece, di preparativi, abito, cerimonia, viaggio di nozze e allestimento della casa. È pur vero che un evento così importante va celebrato degnamente, ma è altrettanto vero che, se si dedicasse una piccola parte del tempo impiegato per l'organizzazione della cerimonia alla seria riflessione sull'importanza dell'atto che si sta per compiere, forse molti matrimoni non sarebbero più celebrati. Sono anni che sostengo l'importanza di frequentare corsi prematrimoniali, nei quali i nubendi dovrebbero essere resi edotti delle responsabilità che stanno per assumere, in modo da essere indotti ad una scelta consapevole in merito a tutto ciò che riguarda il matrimonio: diritti, doveri, regime patrimoniale e, soprattutto, responsabilità genitoriale. Anche quest'ultimo essenziale aspetto viene affrontato da molte persone con estrema leggerezza. L'istinto riproduttivo, che è uno dei più forti in tutte le specie animali, in quanto finalizzato alla conservazione della specie, nell'uomo dovrebbe essere temperato dalla consapevolezza dell'enorme responsabilità che incombe su entrambi i genitori a seguito della nascita di un figlio, a cui va garantita una famiglia sana, che rappresenta il fondamento per un corretto sviluppo psicofisico del bambino.

Gestire la crisi di un ménage familiare lungo non è facile. Quali regole deve necessariamente seguire una professionista come lei?

Innanzitutto, occorre preparazione. L'avvocato,

in generale, deve avere piena consapevolezza di stare gestendo la vita altrui, in quanto il diritto interviene in molti aspetti della vita dell'uomo, per cui non può essere approssimativo nella conoscenza degli strumenti di diritto sostanziale e processuale. In più, in questa materia, deve affinare una sensibilità particolare, in quanto si sta occupando del valore "persona". Come ripeto spesso, per un giudizio in cui si discute di distanze legali, basta effettuare una misurazione e confrontare il risultato col parametro legale; per un mancato pagamento, basta esibire una fattura. Nel diritto di famiglia, invece, non c'è misurazione o ricevuta che tenga: sono in gioco troppi fattori, emotivi, psicologici, oltre che giuridici, da cui dipende il futuro di tutti i soggetti coinvolti nella vicenda, soprattutto i figli, se nati. Per cui l'avvocato deve trattare questi aspetti senza pensare alla vittoria processuale, nella consapevolezza che una famiglia che si distrugge rappresenta una sconfitta per tutti. L'avvocato, inoltre, non deve fomentare la conflittualità, assecondando le istanze di vendetta del coniuge che si ritiene leso. Spesso, infatti, i clienti rivolgono al legale un'istanza specifica, che è quella di farla pagare all'altro per quelle che, non sempre a ragione, ritengono nefandezze ai suoi danni. In questi casi, rispondo sempre che il diritto non è uno strumento di ritorsione, ma un mezzo per ristabilire, con regole diverse, un equilibrio che è stato alterato.

Quali sono, a suo giudizio, le regole per far regnare la pace e l'armonia in famiglia?

Lealtà, correttezza, buon senso, ragionevolezza, tolleranza, gratitudine. E amore. Amore per la famiglia, per il partner, amore per le piccole cose. Credo che il punto sia proprio questo: l'amore per le piccole cose che, tuttavia, sono portatrici di grandi gioie. Le gioie vere, lontane dal mondo effimero che, spesso, si ricerca e che fa sentire la famiglia come un impedimento alla propria realizzazione, un ostacolo al perseguimento delle ambizioni. Niente di più sbagliato. Nessuno è più forte di chi si lancia nel mondo esterno con la consapevolezza del ritorno a casa, dove il desco domestico, le risate dei bambini e la serenità della vita rappresentano il migliore baluardo contro le avversità.

Libri - Libri - Libri - Libri - Libri

Con “Terra e cibo” più diritti per tutti



“L’umanità non vivrà in pace finché la fame non sarà sconfitta, finché coesisteranno coloro che banchettano quotidianamente e coloro che, alla loro porta o all’altro capo del pianeta, muoiono di fame”.

È una delle tesi sostenute nel documento “Terra e Cibo”, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana. “Il titolo del presente lavoro mette in relazione due realtà – spiegano nella premessa il cardinale Peter Turkson e il vescovo Mario Toso, vertici del medesimo dicastero –, la ‘terra’ e il ‘cibo’: la prima rinvia all’organizzazione della produzione e all’uso delle risorse; la seconda, alla distribuzione e agli stili di vita”. “Nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa – ricordano il cardinal Turkson e monsignor



Toso –, il diritto al cibo è un diritto umano fondamentale, intrinsecamente connesso con lo stesso diritto alla vita”. “L’uso delle risorse naturali, poi, è altrettanto intrinsecamente connesso con le esigenze dell’equità, della giustizia e della lotta alla povertà”.

Il documento si articola in tre grandi sezioni: la prima (dal titolo “Una situazione preoccupante”) presenta una rassegna e un’analisi delle cause strutturali e congiunturali dei problemi concernenti la fame e la produzione di cibo; la se-

conda (“Il messaggio biblico ed ecclesiale sullo sviluppo agricolo”) delinea alcuni principi guida per la ricerca e la concretizzazione di soluzioni; la terza (“Risposte pratiche”) propone una serie di riferimenti culturali e di azioni che mirano al miglioramento della situazione. Diversi sono i riferimenti ai Pontefici, tra i quali Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, che parlò di “corsa al consumo ed allo spreco” e Francesco, che ha ripetutamente denunciato una vera e propria “cultura dello scarto”. “Nella ‘società consumistica’ – sostiene il documento –, si incoraggia un certo eccesso nell’uso di beni, specialmente fra le comunità più abbienti, che finiscono col ritenere necessario il superfluo”, mentre “la visione del ‘cibo come alimento’ è soppiantata da quella del ‘cibo come merce’”.